

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Togliatti l'innovatore

GERARDO CHIAROMONTE

Non è certo per adempiere ad un rito che vogliamo tornare a parlare oggi di Palmiro Togliatti, a ventitré anni dal giorno della sua morte. Nel dibattito che c'è stato dopo le elezioni del 14 giugno si è di nuovo affrontata, e con grande problematicità, e non solo da parte di nostri avversari politici, la questione dell'identità del Pci. È si è collegato l'appannarsi, o addirittura la perdita di identità di chi soffermammo, non solo a fatti contingenti ma a questioni più profonde e complesse attinenti alla cultura comunista, alla sua inadeguatezza di fronte alle sconvolgenti trasformazioni dell'epoca contemporanea, o addirittura alla sua organica arretratezza.

Non è la prima volta che viene posta questa questione. Ci fu un periodo, ad esempio, in cui essa si pose in modo particolarmente acuto, e fu negli anni successivi al XX Congresso del Pcus, alla denuncia clamorosa dei delitti di Stalin, ai tragici fatti di Ungheria. «L'indimenticabile 1956» è certamente l'anno delle grandi speranze di rinnovamento del movimento comunista internazionale, e anche del concreto inizio, per il Pci, di una vasta azione, appunto, di rinnovamento politico e culturale. Ma esso fu anche l'anno del grande choc per milioni e milioni di uomini di tutto il mondo, che nel nome di Stalin e guardando all'Urss avevano combattuto contro il fascismo. L'emozione fu tremenda, anche nelle file del Pci.

Il Congresso del Pci che si tenne a Venezia nel 1957 fu praticamente unanimemente connotato la crisi profonda dell'identità comunista e nel considerare irrimediabile e la preoccupazione che il fu manifestata dai compagni più «unitari» riguardò il modo come conservare, alla battaglia democratica e socialista del popolo italiano, quei quadri e quei militanti del Pci che costituivano, per il loro disinteresse, il loro attaccamento agli interessi popolari e nazionali, le loro capacità, un patrimonio insostituibile che era quasi certo sarebbe andato disperso senza riparo. Come reagì Togliatti a tutto questo? Il suo schierarsi a favore delle «tesi politiche» del XX Congresso, cioè del necessario rinnovamento del movimento comunista, fu chiaro e netto: anche se egli criticava, nella relazione all'VIII Congresso del Pci (dicembre 1956), come «l'infamata denuncia di errori, così gravi da giungere sino al delitto, non fu accompagnata subito dalla approfondita ricerca e dalla indicazione critica delle loro origini e condizioni... e delle deformazioni prodottesi e da correggersi nell'ordinamento politico». Questa citazione mi sembra assai indicativa. È del tutto evidente come noi, nel complessivo giudizio sull'Urss e sulla crisi del movimento comunista internazionale, siamo andati, via via, al di là di Togliatti, anche rispetto all'ultimo documento (l'«Frontemont di Valta»). Un uomo della formazione politica e culturale di Togliatti non poteva varcarlo, e non varcò, i limiti che noi invece abbiamo varcato. Ma non è una forzatura affermare che i comunisti italiani sono riusciti a farlo anche perché educati al modo di riflettere e ragionare che fu di Togliatti.

Tutto si potrà dire del grande leader comunista fuori che egli fosse un personaggio «emotivo», facile a subire o assennare le fortune di moda. No, egli fu caustico, come sempre, nell'affrontare le grandi questioni che venivano poste dal XX Congresso del Pcus, e subì per questo critiche e sollecitazioni di compagni più «impazienti» e certamente più «emotivi» di lui, come Amendola, Ingrao, Pajetta. Questo non vuol dire, naturalmente, che egli non scesse in campo, anche sui temi più scottanti: e lo fece nella sua azione concreta di direzione politica, con scritti famosi (come l'intervista a «Nuovi Argomenti»), preoccupandosi, sempre e soprattutto, di quello che allora si chiamava «l'orientamento del partito», preoccupandosi cioè di farsi capire, e seguire, dalla stragrande maggioranza degli iscritti al partito e dagli elettori comunisti. Nel gennaio del 1958 fu pubblicato un suo lungo saggio (dal titolo «Il Partito comunista italiano») dalla casa editrice «Nuova Accademia» in una serie dedicata alla «storia e

funzione dei partiti politici in Italia». Togliatti reagì a modo suo (direi gramscianamente): tornando alla riflessione sulle origini e le motivazioni storiche e sulle politiche concrete del Pci e ricercando in queste, e riaffermando così, l'«identità» comunista. Scorrendo in questi giorni le pagine di questo libretto, che voleva essere solo un testo divulgativo, mi è parsa ancora più vera l'affermazione di Natta all'ultima riunione del Cc, secondo cui «la connotazione fondamentale del Pci è nel percorso storico che esso ha compiuto»: la sua riletura (o lettura) penso non sarebbe inutile, oggi, per i comunisti italiani che discutono del loro partito, dei suoi errori, delle sue prospettive. Vi sono illustrati, in maniera assai piana, quasi elementare, alcuni capisaldi del pensiero togliattiano: il rapporto del Pci con la tradizione del movimento socialista italiano; la questione cattolica in Italia e, più in genere, il problema della religione; i comunisti e la nazione; i comunisti e la democrazia; il mutamento del carattere della guerra; la concezione di un «partito nuovo», non protestatario, non puramente propagandista, non culturalmente minoritario, ma propositivo, di governo. Sembrano, forse, oggi (ma fino che punto?), cose ovvie: ma in essi trova la radice di qualsiasi discorso si voglia fare su una «moderna sinistra di governo», «europea», in grado di intendere e di far fronte ai problemi del mondo contemporaneo. Un quadro di proposizioni e di approcci ai problemi del nostro tempo che mi sembra, in verità, non obsoleto. Ed è questa, a mio parere, la sostanza dell'«identità» del Pci.

Lungi da me una rappresentazione del pensiero e dell'azione di Togliatti come di tutto omogeneo e coerente. Per Togliatti, come per qualsiasi altro dirigente politico rivoluzionario, la realtà è quella di una ricerca, politica e culturale, faticosa, spesso a zig-zag, e qualche volta con fermate o addirittura ritorni indietro. Parlo invece di alcune grandi opzioni generali. Anche per quel che riguarda le caratteristiche e la concezione stessa del partito, Togliatti innovò profondamente, anche rispetto a Gramsci.

In tutta la sua vita Togliatti si sentì impegnato in quella che allora si chiamava «la lotta su due fronti» («l'opportunismo e il settarismo»), e ricordava spesso (lo fece anche all'VIII Congresso) che non bisogna più efficacemente combattere e sconfiggere posizioni e tendenze al cedimento, all'opportunismo, oggi si direbbe all'«omologazione» e alla perdita di identità, «con un partito che sia chiuso in sé, e settario». E del tutto evidente che, di fronte ai cambiamenti in atto, queste opzioni generali di Togliatti, che pure furono profondamente innovative rispetto alla tradizione e alla prassi della III Internazionale, non sono, di per sé, sufficienti a delineare una giusta politica: appaiono però, ancora oggi, a mio parere, punti dai quali una moderna sinistra rinnovata in Europa non può prescindere. Resta da porsi la domanda se, pur andando necessariamente oltre Togliatti, abbiamo fatto tutto quanto era necessario non certo per trasformare il pensiero di Togliatti in una sorta di catechismo o di «libretto rosso» (operazione in sé esecrabile) ma per discutere ed approfondire quelle opzioni togliattiane che sono state e a mio parere, restano archivi della nostra politica, e della nostra identità, con i quadri venuti al partito negli ultimi vent'anni, da esperienze politiche e culturali assai diverse. È chiaro che l'insieme di quelle opzioni va verificato poi concretamente nel modo di «fare politica», che può essere, in ogni caso, giusto o sbagliato. E qui troviamo un'altra costante di Togliatti: l'incantesimo permanente a «fare politica», a non rinchiudersi nella propaganda e nell'agitazione, o nell'ideologia, alla analisi concreta delle situazioni concrete, allo sforzo organizzativo quotidiano per fare, appunto, politica.

Oltre Togliatti, certamente. Ma studiando Togliatti con serietà. E non avendo timore di essere accusati di «continismo» se si riafferma la validità forte di alcune sue opzioni fondamentali sul piano politico e su quello culturale.

Il 21 agosto di 19 anni fa avevo solo undici anni, ma ho un ricordo forte - anche se piccolo, e anche se, allora, così lontano dalla politica - della notizia dell'ingresso dei carri armati sovietici a Praga; e poi del suicidio di Ian Palach, e dei giorni drammatici e convulsi che seguirono. Non essendo di famiglia comunista non conobbi, allora, le soluzioni che il Pci prese - sotto l'impulso di Luigi Longo - sui fatti di Cecoslovacchia. Né, probabilmente, ne avrei potuto capire il rilievo. E tuttavia se ripenso a quel 21 agosto mi rendo conto che nella coscienza dei giovanissimi di allora le notizie da Praga furono decisive nel formare una coscienza «integrale» per la libertà. Ne ricordo pochi altri - di avvenimenti - tanto rilevanti. La notizia dell'assassinio di Martin Luther King, e il valore dell'antirazzismo. E quella dell'assassinio di Bob Kennedy (ancor più - forse perché prima ero troppo gio-

Pulpiti impensabili. In situazioni ben più drammatiche e oggettivamente più forti, ad esempio, il caso della Achille Lauro e di Sigonella, proprio da alcuni di quei giornali che oggi attaccano la politica estera italiana venivano riconosciuti e apprezzamenti. E tanto più ne dovrebbero venire ora in presenza di una risoluzione dell'Onu cui l'Italia ha collaborato e cui correttamente oggi, in conseguenza, si riferisce per cercare una soluzione ragionevole e non - appunto - interventista della questione della navigabilità del Golfo.

Sembra quasi che per certa stampa, pur responsabile e certo non bellicista, l'Onu sia diventata uno straccio vecchio e fatiscente, e che si appunta - interventista della questione della navigabilità del Golfo. L'accusa è quella consueta di pavidità, di basso diplomatico che baratta l'erba contro dignità nazionale. È il corollario - e il consueto ritorno - gli sentito - ma da pulpiti appunto diversi, e qui sta questa volta l'anomalia - al tempo di Sigonella: filo-arabismo esasperato, politica mediterranea, contrastata a quella atlantica, scelerato patto catto-comunista contro l'alleanza occidentale in nome di paleogeneità universalistica, spirito di simobilizzazione e di resa di fronte all'aggressività iraniana, perfino - è stato scritto - l'Italia «nuova spada economica dell'Islam, cattolica e filo-araba, lontana dalle sedi del liberalismo atlantico e wberberiano».

Vale la pena di ricordare, anche sommarariamente, come effetti si sono avuti in questo dopoguerra, una politica estera italiana in qualche modo diversificata rispetto a canoni di pura subaltermità nella Nato, così come sanciva i Sismi Uniti. Nulla di clamoroso, certo, ma una vicenda che può indurre a qualche riflessione più cauta, meno demagogica e catastrofista, più razionalista. Nel dopoguerra la linea di politica estera depasperiana fu essenzialmente tesa a legittimare una presenza italiana «alla pari» in seno alla comunità occidentale dei paesi vincitori della guerra mondiale. Vista la posizione geografica e il ruolo di cerniera nel Mediterraneo, si poneva orientare l'Italia, l'impresa fu facile e l'Italia subito accolta come baluardo, di necessità ledelessimo, del blocco occidentale in un clima di aspra guerra fredda (Truman-Dulles e Stalin-Molotov).

Fu questa ingessatura che resse nel primo decennio post-bellico ma che al suo scadere cominciò a incrinarsi nell'ambito dell'alleanza atlantica verso cui Fanfani si conquistò peraltro preventivi titoli di merito fornendo le basi agli Usa per l'attacco al Libano nel '58 e fornendo le prime basi per missili americani a testata nucleare. Il ruolo autonomo che si tentò da allora di delineare doveva svilupparsi nei confronti del Mediterraneo, nei confronti



Un'immagine degli anni Cinquanta: Enrico Mattei a colloquio con il re del Marocco, Maometto V.

Il congresso del Pcus, si verificò il brutale intervento sovietico in Ungheria, crollava il colonialismo militare ottocentesco nella impresa franco-inglese di Suez. In Italia Gronchi inaugurava una politica di cauta autonomia nei confronti dell'Impero americano esaltando ad esempio - era un truocco, ma allora sembrò uno scandalo - il carattere di alleanza anche economica «della Nato, così come sanciva una marginale articolo 2 del trattato». Mattei stringeva con l'Iran il patto della spartizione dei profitti petroliferi che rompeva la rigida regola del fifty-fifty sempre imposta ai paesi arabi dalla Sette sorelle Usa (la nuova regola era del 25-75 per cento a vantaggio del paese produttore). Intanto al congresso di Napoli della Dc nel '54 era venuta alla ribalta una nuova generazione che aveva spazzato via il vecchio gruppo depasperiano e popolare: Fanfani era il nuovo leader e Mattei (che nella Dc aveva una sua corrente personale, la Base) lo sponsorizzò e divenne il tradimento efficiente di una intensa politica di autonomia per l'Italia, nel campo della politica estera. Una intensa che a quel punto si orientò, anche contraddittoriamente, a disegnare un ruolo autonomo per l'Italia, nell'ambito dell'alleanza atlantica verso cui Fanfani si conquistò peraltro preventivi titoli di merito fornendo le basi agli Usa per l'attacco al Libano nel '58 e fornendo le prime basi per missili americani a testata nucleare.

Non era un quadro tutto positivo o confortante, sia chiaro. Anzi. Questa politica estera saturata di venature integralistiche, di confusi, di evanescenti aspirazioni neutralistiche pagate al prezzo di sostanziali antichi asservimenti al Grande Impero (e bas missilistiche, ad esempio), era

de popoli arabi cui intanto un terzo protagonista anomalo della iniziativa internazionale dell'Italia in quegli anni, Giorgio La Pira, voiveva i suoi interessi ecumenici, universalistici, mistici e magari anche confusionari. Ma non si può dimenticare che fu l'intuitiva intelligenza di La Pira a anticipare in quegli anni, con lucidità, il rilievo centrale di un problema che sempre più era destinato a dominare la sorte dell'umanità in questa epoca: cioè il rapporto tra Nord e Sud del mondo.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Avevo 11 anni quando Ian Palach si uccise

Dal cuore e dal cervello stesso di un'esperienza comunista e socialista prendeva piede, con l'appoggio entusiasta di tanti giovani, un'esperienza di tipo nuovo. E nel mondo - anche se, evidentemente, si usarono i fatti di Cecoslovacchia in senso anticomunista strumentale e bieco - non si riprodusse solo o tanto una contrapposizione tra «mondo comunista-mondo non comunista»; ma piuttosto una lotta tra vecchio e nuovo che, oltre ad investire l'Occidente (nel quale la crisi di credibilità delle vecchie classi dominanti era ormai evidente), riguardava anche l'Est e i paesi del «socialismo reale».

La divisione tra «interventisti» e no nel Golfo ha radici culturali antiche nella vicenda politica degli anni 50

Viene da pulpiti spesso impensabili la levata di scudi di questi giorni che dilaga su molta stampa italiana e che, quasi in un sussulto di interventismo di tipo crispino, invoca l'invio di dragamine (e relativo supporto di navi armate) nel Golfo come prova suprema per l'Italia di «reputazione internazionale», come segno di una uscita liberatoria «dall'immobilismo».

Intervento

GIUSEPPE DE LUCA

Droga, l'assuefazione di Marco Pannella

Marco Pannella rilancia un suo vecchio progetto: liberalizzare il consumo di droga su scala internazionale per vanificare gli interessi economici e finanziari delle organizzazioni criminali mafiose. A fondamento di questa proposta sta un ragionamento meccanico ed automatico: se la droga circola liberamente, i giovani perdono gradualmente interesse per questo genere di merce ed i gruppi di spacciatori piccoli e grandi con il loro carico di violenza e di ricatti non hanno più ragione di esistere. Come tutti i pensieri automatici questo affonda le proprie radici nel modello culturale depressivo che è presente nei comportamenti umani di fronte ad eventi che sovrastano le capacità di previsione e di prevenzione delle calamità. Con l'aggravante che già negli anni 60 erano state fatte previsioni politiche e scientifiche sulla diffusione su scala di massa del consumo di droga e che se non fosse stato per l'impegno delle forze progressiste, in primo luogo del Pci, nel Parlamento e nel paese, oggi la situazione sarebbe ben più drammatica. Massimizzata o minimizzata la sciagura di Suez (a quel tempo perfino il gruppo dell'«epoca» di Panunzio si divisero fra «anglo-americani» e «no») nello stesso silenzio di Fanfani sullo sbarco Usa nel Libano quando presentò il suo governo nel '58? Sta di fatto che le basi del centro-sinistra fanfaniano e monoreo vennero messe nei secondi anni Cinquanta da Nenni e dagli «autonomisti» del Psi proprio nel campo della politica estera che una certa Dc andava costruendo più o meno coerentemente. E non solo il Psi. A certi arciogni censori di oggi della «politica mediterranea» e della «autonomia nell'alleanza atlantica», sfugge forse il ricordo di uomini come Ernesto Rossi o Leopoldo Piccardi o lo stesso Pannella giovane (e Parri, Camalanderi, Agnoletti, la vecchia Unità popolare, il futuro «Astròlabo») che allora si staccarono dalle costole ultratlantiche del già citato «Mondo» di Panunzio per avvicinarsi a posizioni più avanzate e per il futuro un rapporto di solidarietà nel bacino mediterraneo, che si delineò allora e che è ben difficilmente riducibile oggi a «patto catto-comunista» in chiave «anti-wberberiana».

quanto dei veri e propri progetti-obiettivi. Ma questo non è sufficiente. Bisogna distruggere le ingenti quantità di oppio stoccate nei magazzini dei paesi produttori che da sole sono sufficienti a rifornire il mercato internazionale per anni. Accanto a questa azione deve svilupparsi una più intensa attività di prevenzione del traffico degli stupefacenti dotando le forze a ciò preposte di competenze, specializzazioni, tecnologie. L'ambiente. La popolazione deve essere consapevole che il problema droga non può essere delegato alle madri coraggiose. Essa deve contrastare l'assuefazione all'idea masochistica ed autolesionistica che siccome sono l'alcol, il tabacco e gli psicofarmaci, si può avvantaggiare anche il consumo di droga. Organizzare e rafforzare l'esistenza contro la cultura della droga comporta il superamento di tutti quei motivi di scoraggiamento e di delusione per gli scarsi risultati ottenuti finora e trasformare la rabbia e l'aggressività contro i colpevoli del Pci, nel impegno collettivo in partecipazione, socialità e solidarietà. Finora si è rivelato perdente il convincimento che sempre più circola nella testa della gente che il problema è di chi ce l'ha. La droga è un problema che tocca tutti indistintamente poiché contribuisce ad incrinare i livelli della convivenza civile e le basi della vita democratica. L'individuo. I giovani vanno formati a comprendere meglio i nessi che corrono tra le idee di sé, del mondo e del futuro modificando tutte quelle distorsioni mentali che impediscono loro di avere un comportamento costruttivo con la realtà sociale circostante. Le agenzie educative devono svolgere compiti nuovi in questo campo: non si tratta di informare come è stato fatto finora sulle tipologie di droghe, i loro effetti, le loro caratteristiche biochimiche, ma soprattutto di formare i giovani a riconoscere le situazioni di rischio, a prevenirle, a combatterle; stabilire con i tossicodipendenti legami di aiuto proprio in un momento in cui essi rischiano di essere esposti a un doppio processo di emarginazione sociale: uno perché tossicodipendenti e l'altro perché potenzialmente candidati, più delle altre persone, all'Aids.

Tutto questo mi fa dire a Pannella che per ridurre il consumo di droga bisogna lavorare duramente sui più fronti, tra di loro coordinati e integrati e che lottare contro i suoi effetti devastanti è un po' contrastare la depressione che si annida dentro di ciascuno di noi individuando, passo dopo passo, soluzioni realistiche e razionalmente perseguibili.

L'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.